

INTO PARADISO: INTERVISTA A PAOLA RANDI



Lori Falcolini

Regista e autrice di cortometraggi, music video, docs e video art Paola Randi è approdata al cinema nel 2003 dopo aver lavorato per dodici anni come Project Manager presso organizzazioni non profit internazionali. *Into Paradiso* è il suo primo pluripremiato lungometraggio che ha come location principale un attico-catapecchia, nel quartiere di migranti srilankesi a Napoli. Questo luogo degradato, entro cui si intrecciano i destini di Alfonso (Gianfelice Imparato) scienziato neo-disoccupato e di Gayan (Saman Anthony) ex giocatore di cricket dall'aplomb anglosassone, diventa anche il "paradiso" entro cui la convivenza forzata dei due "migranti" si trasforma in amicizia, sotto lo sguardo muto ma eloquente del politico corrotto, Vincenzo (Peppe Servillo). L'intervista alla regista si svolge nella sua casa di Roma.

Paola Randi, l'idea di realizzare questo film è nata, come hai detto, dall'immagine di un gruppo di scugnizzi che giocano a calcio a Napoli, e di una decina di ragazzi srilankesi che gioca a cricket nella stessa piazza, dal lato opposto. Uno dei personaggi del film è ex campione di cricket; è proprio la squadra dei giocatori a salvare i protagonisti da una fine ingloriosa. Come mai?

Penso che lo sport sia un elemento che ben caratterizza una nazione, in particolare, per quanto riguarda il cricket e il calcio. Io volevo parlare dell'immigrazione ribaltando le prospettive, dato che il cricket è un gioco anglosassone e per questo ha un certo aplomb ed è quasi completamente sconosciuto da noi; mentre il calcio, invece, è uno sport immediatamente nazionalpopolare; nel film c'è una scena in cui il campione di cricket guarda la squadra di calcio un po' smarrito come se potesse cercare un terreno di comunicazione o d'interpretazione della nostra cultura attraverso lo sport perché è uno sportivo; in realtà ci prova ma poi rinuncia e se ne va. Volevo poi parlare della crisi d'identità di qualcuno che lascia un passato importante, come quello di un giocatore di cricket in Srilanka, e arriva in un paese in cui non sanno neanche cosa sia questo sport. Ed è una crisi d'identità che appartiene a tutti coloro che emigrano, che vanno da un posto ad un altro; che hanno dei grossi problemi a reinventarsi perché si ritrovano in un contesto dove tutto quello che sono stati fino al giorno prima in un certo senso non esiste più; e hanno già una sorta di etichettamento quando arrivano. Tant'è che è stato abbastanza interessante cercare un personaggio napoletano, italiano, che avesse una crisi d'identità paragonabile a questa; ho pensato che un precario che perde il lavoro a cinquanta anni potesse subire un shock identitario, forse di pari

portata. Lo sport, poi, è un lavoro di squadra; è qualcosa che contiene dei principi che sono di disciplina, etici, molto importanti, ed è, come dicevo, fortemente caratterizzante una società. In particolare in Srilanka il cricket, che era lo sport dei dominatori, era anche un modo di affrancarsi socialmente - come un po' anche il calcio da noi, nel senso che se un ragazzino diventa un campione di calcio ovviamente gli si aprono un mondo di possibilità - lì, c'è in più l'atout della dominazione per cui diventi in qualche modo britannico, fai un salto nella scala sociale. Gli srilankesi peraltro sono diventati dei campioni; nel '96 sono stati campioni del mondo e sono entrati in finale, quest'anno. Grandi!

Lo spirito sportivo in quanto metafora di un modo etico di rapportarsi al mondo può, quindi, essere considerata una chiave di lettura del tuo film.

Assolutamente. Il fair play, infatti - non so se è nato con il cricket ma comunque viene riportato nelle sue regole fondamentali - fa sì che questo sia un gioco di "galantuomini" e che quindi implichi un certo atteggiamento etico. Era anche per questo che trovavo interessante il ribaltamento nel senso di proporre in una società che vede quasi come un pericolo, o una minaccia o un problema l'immigrazione, un emigrante che ha un proprio codice etico, peraltro per noi intellegibile. L'altra cosa interessante del cricket è infatti che, essendo comunque uno sport occidentale, per quanto noi non lo conosciamo, riesce ad arrivare ad un pubblico occidentale.

Giocando con le metafore, vivere con fair play per te è come stare "into paradiso"?

Assolutamente sì. Anche il mio scienziato, ha una sua etica profonda che viene messa in crisi e poi viene ritrovata grazie, da un certo punto di vista, all'unione con questo srilankese; tant'è che in una scena, questi spiegando il cricket allo scienziato, gli dice che la cosa più importante è avere un buon compagno; perché così si arriva a casa. Quindi lo spirito di gruppo è fondamentale; ma non solo: ci vuole fair play. I miei due protagonisti si danno il lei per tutto il film perché secondo me c'è una necessità di ritrovare e premiare un comportamento "civile" da società evoluta quale è la nostra.

Tu sei laureata in giurisprudenza e hai studiato arte. Si tratta di due indirizzi che viaggiano parallelamente o si collegano in qualche modo?

In realtà, ho studiato giurisprudenza per fare un favore a

papà, che voleva la laurea; ma è stata un'esperienza molto importante perché mi ha aperto dei mondi e soprattutto penso che questa sia una laurea scientifica che risponde a dei criteri filosofici e di logica ferrea nella costruzione della dottrina di una singola disciplina, come il penale. Per quanto riguarda l'arte, il cinema è un'arte che ha più a che fare con la nostalgia; ma io ho anche una passione per la scienza- (ride) non so se si nota! - e quindi con tutto quello che come il cinema può muovere principi etici, trasformarli e connetterli con il tessuto emotivo degli esseri umani. La cosa che mi è stata più utile, anche, oltre agli studi di giurisprudenza, è stato il lavoro che ho fatto per moltissimi anni con mia madre che era a capo di grandi organizzazioni che si occupavano di diritti delle donne nell'economia, come microcredito ad imprese di donne povere nei paesi in via di sviluppo. Questa è stata una palestra fondamentale, uno spaccato di mondo che per me è stato incredibilmente formativo, un po' perché mi ha portato in contatto con donne eccezionali e un po' perché mi ha dato anche l'opportunità di vivere alcuni momenti storici che hanno coinvolto tutto il mondo, da una prospettiva diversa; come una missione economica nei paesi dell'Est, in Russia nel '91, nel momento del passaggio tra il vecchio regime e il nuovo corso. Tutte queste esperienze aprono moltissimo la testa e sicuramente mi hanno regalato una prospettiva di analisi dell'esistenza molto interessante.

Hai detto che il sogno ad occhi aperti è la forma primaria della creazione artistica. Cosa intendi?

Il sogno ad occhi aperti mi interessa quasi di più di quello ad occhi chiusi perché questo non comporta un elemento che secondo me è fondamentale nella creazione di una storia: la libertà di scelta. Quando io costruisco una storia, compio continuamente delle scelte creative che la indirizzano in un senso o nell'altro e questa capacità di creazione è un patrimonio comune a tutta l'umanità; cioè il talento di costruire storie è di tutti e a me interessa rappresentare ciò, perché tutti si possono identificare e a cinema uno ha bisogno d'identificarsi. Ora, nel momento in cui (nella storia) ho uno scienziato i cui processi logici sono prevalenti su tante altre cose è interessante per me rappresentarli ed io l'ho fatto in modo molto semplice. L'altra cosa che mi interessa è la memoria emotiva perché penso che determina più di ogni altra cosa le nostre scelte. I fatti hanno importanza solo se sono trasformati dalla nostra memoria e dalle nostre emozioni in qualcos'altro ossia in un materiale emotivo che determina le nostre scelte. È un po' come dire che la verità dei fatti, anche se è inconoscibile, non è poi un problema grave perché la cosa più importante è la rielaborazione emotiva della verità.

Nascono sempre così i tuoi lavori?

I miei lavori nascono su una esigenza mia, sull'urgenza di raccontare qualche cosa e nascono intorno ad un'idea che poi ha bisogno di cercare spunti dalla realtà; infatti io faccio sempre tantissima ricerca. In questo caso volevo cercare di parlare dell'Italia multiculturale e della convivenza fra persone che vengono da paesi e posti diversi e vedere che cosa succede. Molto spesso queste idee provengono dalla mia esperienza personale, anche se il film non è autobiografico, però in qualche modo qualunque cosa uno fa racconta un pezzo della propria vita. Nel mio caso siamo tutti "emigranti" in famiglia perché mio padre è andato da Palermo a Milano, mia madre

da Venezia a Milano, mia sorella sta a Londra e io da Milano sto a Roma; quindi diciamo che questa esperienza di coabitazione con realtà diverse dalla propria in qualche modo l'ho raccolta e quindi ho messo nel film moltissime cose che mi appartengono. Di volta in volta cerco delle storie che affrontino argomenti che per me è importante affrontare in quel momento.

Quindi i tuoi lavori vanno parallelamente al momento esistenziale che stai attraversando?

Non c'è dubbio. Per esempio, uno dei problemi che ci sono con l'iter produttivo che si deve seguire per riuscire a fare un film - e che di solito è molto lungo - è proprio l'esigenza di mantenere attuale, per se stessi più che per il resto del mondo, la storia; cioè di farla restare fresca, quindi di fare restare "viva" l'esigenza e l'urgenza di raccontarla. Credo che per moltissimi è così: poi io, arrivo molto tardi al cinema e ho fatto un sacco di esperienza di vita prima!

Come sei arrivata al cinema?

Dato che io avevo una sorta di doppia vita, (di giorno) studiavo giurisprudenza e lavoravo con mia madre e la sera facevo cose che mi appassionavano: ho dipinto per tantissimi anni, ho fatto la cantante, l'attrice, mi sono occupata di teatro, ho fatto una rivista di teatro. Devo dire che quando sono arrivata al cinema entrando in contatto con gente che lo faceva e pensando di sperimentarlo - prima, per me, era fuori dalle mie possibilità, lo faceva qualcuno molto lontano, chissà chi - ho scoperto che tutte le cose che avevo fatto prima trovavano una perfetta collocazione in questa arte che è una summa non solo di pittura, di musica, ritmo e teatro ma anche di esperienza di vita vicino a quella che avevo fatto io. Improvvisamente tutto il percorso ha trovato un senso. Per me, è stato come un innamoramento folle: mi ricordo che quando "scoprii" il cinema (essendo da sempre appassionata) per me esisteva soltanto quello e dato che non potevo fare scuole importanti perché ero fuori età, subito cercai corsi di cinema, trovai Silvano Agosti che comunque è stato un maestro molto importante per me; mi misi a fare più corti possibili; cercavo di fare qualunque cosa potesse darmi gli strumenti per riuscire poi a fare un lungometraggio. E l'innamoramento non è ancora mica finito! •



Dal Film *Into Paradise*.